

# La Propaganda

Abbonamenti { Anno . . . . . L. 5.00  
Semestre . . . . . L. 2.50  
Trimestre . . . . . L. 1.50  
Estero e sostenitori il doppio

Redazione e Amministrazione  
Piazza Cavour, 8

## SCARFOGLIO E LA SERAO

### Conferenze socialiste

Stasera sabato, alle ore 20 precise nei locali del Comitato Elettorale Socialista per le Sezioni Avvocata, Montecalvario e S. Giuseppe vico Nunzio 6 i candidati Giovanni Bergamasco, Cesare Salvi ed Eugenio Guarino svolgeranno il programma amministrativo socialista.

Questa sera stessa ed alla stessa ora nei locali del Comitato elettorale socialista per le Sezioni Stella, San Carlo all'Arena e San Lorenzo (Piazza Cavour 8) parleranno l'avv. Giovanni Lombardi e l'operaio Pasquale Luongo.

### Il fallimento dell'Aretino

L'Aretino è nella prima replica al Saredo, quando cinicamente dichiara che lo scandalo giova alla tiratura della sua gazzetta. Il vizio gli frutta infinitamente più che non la gretta virtù agli altri.

Il figlio della cortigiana Tita scriveva alla pia marchesana di Pescara, che intendeva a volgere l'ingegno verso opere più oneste: il mio amico Brucioli ha lavorato cinque anni intorno alla traduzione in volgare della Bibbia. Ne ha fatto dono a Francesco I, senza averne nemmeno risposta. La mia Cortigiana che non mi è costata più fatica che scriverla, mi ha ottenuto dallo stesso re una collana d'oro del peso di due rotoli e mezzo.

Tartarin superbava mirando il rigoglio della propria azienda giornalistica sotto il limo grasso dello scandalo congiunto alle opere proprie ed a quelle della moglie. Lì c'era veramente un lampo tardivo del satanico ingegno del figlio di Tita: esaltatore di sante, vituperatore di principi, lecchino di baldracche e di becceri e viceversa, purché fruttasse al suo erario messe larga di quattrini e di gloria.

Ma nemmeno a quella altezza d'infamia ha saputo lanciarsi il soldato di ventura del Mattino.

I due soci non hanno la fierezza della loro abiezione: la viragine piagnucola di buone opere mai compiute; il maschio dichiara la triste reputazione con l'infuriare di una calunnia, generata dall'invidia e figlia del livido malanimo altrui. Si abbassano a dare spiegazioni: è il fallimento dell'Aretino.

Umanista in tutta l'estensione della parola, il successo giornalistico dello Scarfoglio fu enigma permanente per la nostra ragione. Nel giornalismo moderno, ove bisogna portare ampiezza di mente e spirito nudrito di conoscenze, egli era certo in condizioni inferiori. Chi voglia riassumere in un sol giro di mente l'attività giornalistica di lui, non troverà che una sola volta egli abbia saputo abbracciare e dominare una posizione politica.

A lui mancò — almeno nell'attività esteriore — quella condizione essenziale del talento, che è la capacità discriminativa delle premesse, senza di che esiste l'avvocato, non il critico.

Come giornalista si limitò al virulento attacco degli oppositori, non alla discussione delle idee contrapposte. La straordinaria ricchezza del suo vocabolario vituperativo faceva strano contrasto alla povertà della sua prosa dichiarativa. Quando, per via di eccezione e d'incidente, si trovò a dover abbandonare la critica personale ed a venire nel campo della critica obiettiva, la sua capacità polemica si abbuiò, ed egli apparve quello che era: un cervello povero di forza razionalistica, solo doviziosamente disposto a creare le forme più accorte a rivestire un pensiero estraneo al suo mondo interiore e non potuto valutare.

Quando nel giornale da lui diretto si agitarono idee e s'interpretarono fatti, egli abbandonò altrui il foglio e la penna. Nella

lettera di cui egli ottenne la pubblicazione dalla generosità, evocata per calcolo, di un foglio radicale, costantemente vituperato, ha tratto vanto della campagna coloniale e statutaria combattute sul proprio giornale. Ora la prima restò affidata a R. Alt e la seconda a Cantalupi. Evidente riprova di quanto abbiamo affermato, che lo Scarfoglio sia incapace discutere idee e dottrine.

Giornalista inferiore, dunque. Infatti che cosa è il giornale fuorché un libro concepito e pubblicato con segni e procedimenti telegrafici; onde al giornale si convengono gli attributi del libro subitaneamente meditato e al giornalista la qualità del critico estemporaneo? In quanto agisce sulla opinione pubblica, il giornalista è curatore di menti.

Se non possiede la facoltà dell'assimilare e rapidamente comprendere, dell'esame intuitivo, del giudizio pronto, del facile dichiarare, esso non è che un miserabile scribacchiatore, più o meno provvisto di qualità letterarie.

I grandi giornalisti moderni: Drumont e Gordon Bennet, Cornely e Bissolati sono anche degli uomini a grandi idee e dei forti critici.

Allo Scarfoglio il successo non è venuto per questa via; ma per ragioni estrinseche le quali comprovano la sua inferiorità morale e la poca levatura intellettuale.

Quando egli piombò, falchetto rapace su preda indifesa, nella città nostra, la stampa napoletana era povera, fiacca, stentata e zoppicante. Lo stile ne era officioso ed adulatorio. Lo stesso de Zerbi, per signorilità di animo, sdegnava schiacciare con l'attacco definitivo, i propri avversari, con i quali invece la sua polemica si baloccava come fa il gatto col topo. Questo orso abbruzzese giunse qui preceduto da un gran digrignare di denti ed arraffare di zanne. Il suo tono fu subito sprezzante e sfrontato. Ingiuriò e vituperò. Poi quando la sua infamia passata fu nota a tutti, si trincerò in essa come in una specie d'immunità.

Il Billi, che era il Billi, oscenamente insolentito, non volle battersi con lui, ma col suo padrone: lo Schilizzi. Eduardo Scarfoglio subì il terribile affronto senza fiatare: tante seccature di meno! Osò un giorno presentarsi padrino di Arrigo Boito a Renato Imbriani, padrino di Eduardo Sonzogno, e ne fu rigettato in modo che lo avrebbe autorizzato ad impugnare una rivoltella: scosse filosoficamente le spalle. Aretino, figlio di prostituta e fratello di prostitute, accettava allegramente la propria infamia!

Era il lato simpatico del suo carattere, questo sdegno selvaggio dell'opinione del mondo. Egli sembrava si fosse posto veramente al di là del bene e del male. Ora è finita. Lo specchio che gli ha posto innanzi il vecchio Saredo lo abbacina. Egli balbetta ed implora. Il superbo sprezzatore è costretto a calcolare sulla generosità dei nemici. Vuol dare i conti. Che terribile caduta!

Forse non malvagio per natura, certamente per calcolo e bisogno, egli, rinnegando brutalmente il gesto consueto della sua vita, ha mostrato che la sua vita fu tutta un calcolo. Dopo il calcolo dell'infamia, il calcolo della virtù indignata. Egli non era nemmeno un Aretino!

Di lui, come del figlio della prostituta Tita, sarà vero il motto che a quest'ultimo impose Francesco I: *lingua ejus loquetur mendacium*; la sua bocca non sa profferire che la menzogna.

Menzogna tutto, anche lo sprezzo affettato del mondo.

Tutti i detentori di schede per la sottoscrizione elettorale sono invitati a restituire immediatamente — riempite o no — al cassiere del comitato elettorale Pasquale Postiglione

### I CONJUGI

Alla prosa che ieri l'altro riportammo, facciamo seguire i versi (che leviamo al *Guerin Meschino* di Milano), sempre per dimostrare come, contrariamente a quanto sbrodola il fogliaccio di Via S. Carlo, la maggioranza dei giornali d'Italia conosce ed apprezza al giusto valore la coppia criminale:

*Ave, o Scarfoglio! e a te pur anco voli  
Questa mesta canzon, Matilde mia.  
Della Milano infetta  
Che con bella ironia  
« Della Virtù il paese » avete detta,  
Questa Canzon è figlia.  
Ella vi trovi, o cari,  
Fra ottantamila franchi di mobiglia  
Voi d'accoglienze non le siate avari;  
Mostrì Eduardo l'animo ben fatto  
Facendole una specie di ricatto,  
Offra Matilde a questa pellegrina  
Una innocente truffa picciolina  
Certo in quest'ora buia, dei ricordi  
Suscite la gara; ed essi intorno  
Battono l'ali con rombo possente.  
Bella è la casa: quello stipo in nero,  
Ebano sculto frutto è d'un affare  
Fatto col Ministero;  
Quel salotto di raso liliale  
L'ha comprato il bilancio comunale;  
La camera da letto in stoffe chiare  
A fregi d'or lucente,  
Come del sole i rai,  
Evoca nel pensier vostro divino  
Con l'acqua del Serino  
La compagnia britanna dei tramvai!  
Eduardo, Eduardo in tristi e rei  
Tempi sei nato. In te d'un cavaliere  
Balza nel petto il core. Tu dovei  
Nascere quando, con pennacchio nero,  
Sopra snello cavallo che s'impenna  
Picchiarà il prode sui ferrati scudi  
L'ardente spada, come sulle incudi.  
Ma picciolotti e sterili contese  
Vuole il secol borghese  
E la pugna non ha feriti o morti.  
E tu costretto sei, povero eroe,  
A infranger colla penna  
I duri usberghi delle casse-forti.  
E tu, Matilde, per aver con miti  
Orecchi accolto dei disoccupati  
La trepida preghiera,  
Odi il latrar dei cani infuriati.  
Dunque assai meglio t'era  
Aver di ghiaccio il core? Ei con le ciglia  
Umide ti dicevano:  
« Danne lavoro! abbiam tanta famiglia.  
Chi resister potea? Tu no e n'hai vanto  
Di gentile. E dicesti: « Tregua al pianto,  
« Resister non so più, ecco già sento  
« Che vacillo, che tremo ».  
E allor per non cadere  
Tu t'aggrappavi a un biglietton da cento!  
Orben, se i supplicanti poi mancaro  
De l'impiego e del pane  
E non vider più in faccia il lor danaro  
Ben furon compensati  
Perché son divenuti mecenati  
Anch'essi delle lettere italiane.  
Deh vola, o Canzon mia,  
Per l'Universo inter coll'ali tese;  
Grida: « Tregua alle offese,  
« Rispettate quei due spiriti mesti,  
« Che per serbarsi giornalisti onesti  
« Son pronti a far qualunque porcheria! »*

### Roberto Bracco e Matilde Serao

Cominciamo col presentare le nostre sincere scuse al chiaro scrittore napoletano se, intitolando questo trafiletto uniamo il suo nome a quello famigerato della illustre *Zagrellara* di vico Rotto San Carlo; ma un suo articolo di ieri apparso in un giornale antimeridiano merita la riproduzione e il plauso, poi che è la riprova della santità della campagna che tutta la stampa onesta d'Italia va combattendo contro la spudorata femina che osa reclamare i trattamenti cavallereschi, che debbono usarsi dai galantuomini al sesso debole, mentre contaminata e svaligia quanti gonzi hanno la sventura di incontrarla sulla loro strada. E la parola di Roberto Bracco, che non è soltanto una delle energie più luminose e più originali del teatro moderno, ma è anche un giorn-

nalista onesto, a noi fa piacere in ispecie perché è bene che le altre regioni d'Italia sappiano che qua, in Napoli, i galantuomini sanno anche insorgere contro la immoralità e non indulgere e incoraggiare col silenzio gli spettacoli indegni. Poi che, è bene lo sappiano i giornali che non compiono ancora il sacro dovere di protestare, il silenzio della stampa di fronte alle scandalose rivelazioni della inchiesta è imperdonabile: chi tace, è inutile discuterlo, è per lo meno involontario complice della perpetuazione del male. E qui intendiamo parlare ai giornali che, per molte ragioni, riteniamo rispettabili.

Ei ora al vivace articolo polemico. Robert Bracco, dopo aver dichiarato che non intende affatto di aggiungere un commento in più alla discussione suscitata da Saredo intorno alla Serao, parla così:

« Matilde Serao ha detto, in fondo, così: — Io sono una donna. Voi m'ingiuriate. Quindi siete dei vigliacchi.

E gli ingiuratori, se rispondessero che ingiuriare una donna che ha un marito o un padre o un fratello non è viltà visto che il fratello, il padre, il marito possono raccogliere l'offesa e rispondere per lei con la penna, con la parola, con le mani, e con la spada, avrebbero forse torto per la ragione semplicissima che Matilde Serao — a prescindere dalla sua professione artistica di romanziatrice che non ha niente di comune con l'accusa del Saredo e le conseguenti ingiurie — è giornalista, e appunto come giornalista è stata attaccata e vilipesa. Ebbene, il giornalismo è una funzione d'indole così personale che non ammette quel codice, diciamo così, di solidarietà domestica onde una donna colpita può e deve contare sull'intromissione cavalleresca o difensiva del proprio parentado.

Ma è lecito pensare e domandarsi: — Se il giornalista è una donna, se in altri termini, una donna si dà al giornalismo, che implica l'idea d'ogni sorta di lotte ed include come unica responsabilità legittima quella della persona che lo esercita e non quella di chi le sta accanto, quali sono i criteri razionali, convincenti, esaurienti per cui questo giornalista debba essere inattuabile, incensurabile, inoffensibile?

Ecco la domanda che, a prima giunta, è imbarazzante. Da un lato noi non consentiamo ad ammettere la trasmissione della responsabilità del giornalista donna, e dall'altro, per ispirito di galanteria, per quel rispetto che tradizionalmente crediamo dovuto a ogni creatura in gonnella, saremmo quasi proclivi a negare a chicchessia il diritto di agire, per questa o quella causa, per questo o quel convincimento, contro il giornalista donna, come agirebbe per cause o convincimenti uguali, contro un qualunque giornalista uomo. E così noi finiremmo col assegnare al giornalista donna un posto singolare, circondato di singolarissimi privilegi, tra cui il privilegio supremo della immunità o della impunità.

E mentre contemplo, non senza rodermi dentro, questo ipotetico posto privilegiato, mi soccorre bene il ricordo non lontano di altri giornalisti donne, i quali o le quali non hanno mai provocato dei discernimenti di tal genere. Durante, difatti, la mia vita giornalistica ho visto distinguersi, per cultura, per vivacità e per autorità, *La contessa Lara*, *Neera*, *La marchesa Colombi* e quella *Febea* che sotto il velo d'una prosa scintillante ha nascosti, per tanto tempo, i due occhi più belli che abbiano mai illuminato un viso femminile. *Febea* — cioè Olga Ossani, consorte dell'illustre pubblicista Luigi Lodi — ha dato e forse darà ancora, al giornalismo romano un contingente vitale al quale hanno offerto, e forse offriranno ancora, alimento, simpatia e fiducia, blasonati, artisti, letterati, industriali, modiste, uomini politici ed esteti purissimi. Ed è forse qualche volte accaduto che Olga Ossani o *La marchesa Colombi* siano state fatte segno a ingiurie, a violenze, o per lo meno a scortesie e ad appazzamenti inurbani?

Mai.  
E in quel mai è, diremmo, tutto il nocciolo della questione cavalleresca suscitata da certi cavalieri della tavola rotonda i quali, del resto, san bene che non la viltà ma il dovere sprona ed incoraggia a codesta battaglia quanti accarezzano il bel sogno di una migliore società.

Ma, continuando la sua sottile indagine del fenomeno, l'acuto autore del *Dritto di vivere* scrive: « A lei si è detto: — Voi non siete una scrittrice: voi siete uno scrittore.

In questa lode è la risposta ai suoi lamenti. Scrittore nel giornale, ella non può lamentarsi di